IL CALVARIO Anche quest'anno il passo promette una grande selezione

Passo Gavia '88: due momenti di una drammatica giornata in cui si vedono l'olandese Van der Velde (qui sopra) bloccato dal freddo in discesa e il toscano Chioccioli (nella foto a sinistra) intirizzito dopo l'arrivo

Freddo, duro, maledetto Gavia

ORESTE PIVETTA

Risalendo verso i monti. Son le tappe ecologiche del Giro, quando si respira meglio per l'aria fresca, qualche volta troppo fresca, anzi fredda, come è capitato l'anno scorso, quando da una parte e dall'altra della strada non c'erano solo prati e boschi e rocce, ma anche neve, che per giunta scendeva sulla testa, tra le gambe. E sulla neve si scivolava e ci si bagnava e le mani stringendo i freni si gelavano.

Il Gavia s'era già conquistato tutti i titoli. Nel mito del Giro c'era entrato, perché è una stradina senza asfalto fatta per bucare le gomme e che sale secca svuotando i polmoni e le gambe. Così per una decina di chilometri. In cima si tirava il fiato. Solo che proprio lì l'anno passato è stato il peggio. Per via appunto del gelo e delle maglie di lana, delle giubbe, dei guanti dimenticati altrove, mentre non bastava lo storico, antico rimedio contro il vento, foglio di giornale preso al volo e via un colpo alla maglia, un colpo al pedale, calando giù in sgraziato equilibrio il berrettino ben in testa. Ci voleva altro l'anno scorso. E non c'era niente. Solo, appunto, il dovere per la paga di soffrire e vaghi fantasmi che cambiavano colore che a minuti uno dall'altro si precipitavano tra le coperte tese da qualche amico che era diventato soltanto un soccorritore oltre la linea dell'arrivo. Ecco il ciclismo eroico che ritorna, duro impossibile tremendo. Ecco la fatica brutale, le facce scavate, le facce invase dallo sporco.

Probabilmente sarebbe bastata, per limitare i toni del dramma, qualche accortezza in più, che il ciclismo ultramoderno avrebbe potuto garantire, il ciclismo che è anche di bei materiali lucenti, tutine tuttofare, goretex, guanti di pile, dispendio di mezzi, di colori e di sponsor con i loro bravi talloncini ricamati. Invece niente. L'apparecchiatura del ciclismo moderno s'è paralizzata sotto un nefasto temporale. Ma paradossalmente, sotto il Gavia, a Bormio, ha vinto la faccia nuova del ciclismo, quella del secondo arrivato e del primo classificato alla fine, maglia rosa insospettabile all'inizio, Andrew Hampsten, piccolo, americano e magrissimo, quasi spigoloso, che presenta magari, nel fisico, un'immagine di fame arretrata, ma che in realtà di fame ne deve aver sofferta pochina, perché è figlio non di un paese della bassa, mezzo secolo fa, ma del paese più ricco, che è riuscito ad esportare tante mode e tra tante mode anche quella dello sport che fa bene alla salute e del ciclismo in sostituzione del più traumatico jogging, anche nel paese che del ciclismo s'è sempre sentito un po' la culla, tra Ganna, Galletti, Rossignoli, Bottecchia, Guerra, Binda, Girardengo e altri poveracci che hanno sfiorato la ricchezza a colpi di pedale.

Con Hampsten s'è affermata l'immagine un po' hobbistica del ciclismo, che potrebbe fare a meno del professionismo e soprattutto rinuncia alla fame e alla retorica della promozione sociale e così si dà un avvenire.

Quest'anno si ritorna al Gavia, probabilmente con l'americano e con la novità dei russi, più recente dimostrazione che il ciclismo non è morto. Se farà brutto si impianteranno in tanti sui pedali, come capita sempre quando si sbaglia rapporto, si arriva affamati, si dimentica la canottiera di lana. Stavolta, non c'è dubbio, qualche precauzione la prenderanno, perché una maglia pesante non la si può inventare se non c'è, ma si fa presto a toglierla di dosso, scoppiasse il caldo, come al Mont Ventoux, sull'Aubisque e sul Tourmalet. Non so che cosa sia meglio: una «cotta» di sole o una «cotta» di freddo.

Fosse per me, metterei a lavorare la squadra giù dal colle dell'Aprica e comincerei ad accelerare dopo Edolo, a Incudine, che fa sempre durezza. Sui tornanti si sale con regolarità. Meglio in testa, come sul pavé del Nord, per seguire una propria traiettoria ed evitare le buche e così le rotture e le forature. Poi via più forte, vedendo sotto di me il gruppo sgranarsi, come dice De Zan, mentre inquadra il dentifricio o il materasso a molle. La discesa è un brivido veloce. Santa Caterina è alle viste.

Fosse per me ancora preferirei il freddo e la neve. Basta coprirsi. Siamo uomini di spettacolo e il paesaggio vuole la sua parte. Come potrei dimenticare Coppi tra le barriere di neve dello Stelvio.

L'ORA DEI SOVIETICI Pochi soldi ma buone gambe sono i ragazzi dell'Alfa Lum

Attenti, debutta Konychev

Tre corridori sovietici in maglia Alfa Lum. Sono (da sinistra) Soukhouroutchenkov, Konychev e Zinoviev

ANDREA ALOI

Finita la quotidiana pedalata d'allenamento, fatta la doccia, qualcuno di loro se ne va in gita, magari a Bertinoro, sul «terrazzo di Romagna», a sorbire un Sangiovese o un Albana fresco, a vedere laggiù in fondo la striscia del mare e a destra, in mezzo al verde, la loro nuova città, San Marino.

Le ore degli ozi, le ore senza assillanti pensieri, le ore delle lettere poco alla volta, però, diminuiscono perché il giorno del «via», quando il direttore di gara dichiarerà partito il Giro d'Italia, loro, i sovietici della Alfa Lum di San Marino, saranno tirati a lucido. Per rispettare una tradizione più che ottima nel ciclismo su strada, per non deludere le attese, per guadagnarsi sul campo gli elogi e l'affetto che pure non mancheranno, vista l'assoluta novità.

Eh sì, la notizia che accanto a Fondriest e Bugno correranno da professionisti per le strade d'Italia anche il Konychev, Uslamin e la «stella» Soukhouroutchenkov, è ghiotta. Oddio, professionisti. Sì, certo, smaniano in bici che piova o tiri vento per i soldi. Ma della torta dispensata dalla Alfa Lum di San Marino, loro avranno una fettina piccola piccola, insieme a una diaria da impiegato di terza in trasferta: 28.000 lire! (speriamo che in tipografia non si aggiungano zeri; sono proprio 28.000 lire di diaria: una pizza e un cinema di seconda visione se va bene).

L'Alfa Lum fabbrica portefinestre, infissi e simili e non sembra che sia uno sponsor povero. Come succede per Zavarov, l'ex zar della Dinamo Kiev che conduce vita calcisticamente stentata in quel di Torino, la torta prende la strada dell'Unione Sovietica (il ministero dello Sport?). A differenza di Sacha Zavarov, i ciclisti della perestrojka non dovrebbero deludere. Anzi. C'è da rimpiangere che Souk... etc. etc. non sia passato prima tra i «pro», vista la classe esibita da dilettante. Forse l'albo d'oro di molte classiche adesso porterebbe inciso il suo lunghissimo nome.

La deduzione può esser lecita se si pone mente al fatto che ben diverse sono le sollecitazioni «esterne» cui vengono sottoposti pedalatori e calciatori. Circondati da simpatia, da... bonaria comprensione, da sorrisi i primi, lungo i percorsi. Osannati, ripudiati, violentati dallo stress i secondi, in un catino pieno di folla, dal quale non puoi scappare. E poi le pagelle del lunedì, i taccuini aperti sotto il naso dalla sottospecie peggiore dei giornalisti sportivi (le eccezioni? Poche, poche...). Il «dover essere all'altezza», cogliendo una frazione di secondo per mettere la scarpata giusta, beccando botte senza poter reagire. L'essere simbolo e sfogo di qualcos'altro i calciatori in Italia; uomini in bici, forti o astuti, i ciclisti: questo forse può spiegare qualcosa.

Altra questione è la *saudade*, malinconia della mente e del cuore. Che può colpire tutti. Quanti nobili atleti di casa nostra non hanno sopportato la lontananza dal caldo paesello natìo? Non scomodiamo i fantasisti brasiliani (Junior e Altafini dove sono nati? A Vigevano?). E che altro è la «sindrome di Stendhal» che fa accasciare turisti francesi e tedeschi a frotte davanti ai quadri degli Uffizi se non una forma traumatica di straniamento, di *saudade*? Boniek superò le difficoltà d'ambientamento perché trovò in Zmuda non solo un uomo che parlava la sua lingua, ma un amico. Il resto è facile mitologia sugli slavi: nell'isba a bere vodka, a piangere sulle sorti della Grande Madre Russia mentre fuori fa così freddo che la neve non è neve, è polvere gelida e bianca.

I sovietici dell'Alfa Lum hanno persino un asso nella manica: la gente di Romagna, una terra che vuol dire passione e organizzazione, rispetto della fatica e amore del nuovo. Non potevate capitare meglio. Auguri Uslamin, auguri Konychev. Il Giro con voi è più grande. L'Europa è sempre meno una parola vuota.

Primo in vetta poi disperso

Sarà trascorso un anno esatto di distanza quando il prossimo 5 giugno la carovana del Giro d'Italia tornerà sul Gavia, una salita che già nel 1960 fu teatro di drammatiche vicende. Vinse Charly Gaul, ma lo sfortunato eroe di quella giornata fu Imerio Massignan, battuto dal lussemburghese per colpa di due forature. Nell'edizione '88 il Gavia ha infierito sui corridori con una bufera di neve sempre più crudele di tornante in tornante. Corridori paralizzati dal freddo che chiedevano aiuto, l'olandese Van der Velde che non dava più notizie dopo essere transitato per primo in vetta, tanti dispersi, tanti concorrenti che si salvavano infilandosi in un pullman dal quale scendevano in prossimità del traguardo sotto l'occhio compiacente della giuria, un gruppo falcidiato dal gelo e dal vento e una classifica sconvolta da una tremenda, disumana cavalcata. Due uomini si facevano largo nella tormenta, l'olandese Breukink e l'americano Hampsten. Al primo il successo di tappa, al secondo la maglia rosa che porterà sino al trionfo di Vittorio Veneto. Terzo Tomasini a 4'39", quarto Giupponi a 4'55", quinto Giovannetti a 4'58" mentre Van der Velde (rifugiatosi in un camper) concludeva con un ritardo di 46'49".

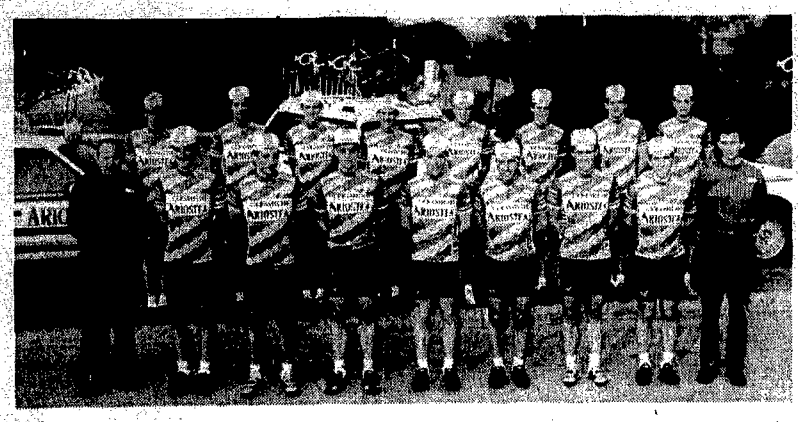
ARIOSTEA MONO S.p.A. ROTTIGLIA (RE) Italy

Ceramiche Ariostea

MONOCOTTURA e PORCELLANATO

Nuove battaglie e nuove vittorie

Mancano pochi giorni alla partenza del Giro d'Italia e una delle squadre più attese è sicuramente l'Ariostea, compagine che ha già avuto modo di distinguersi nei primi mesi della stagione '89 e che conta molte simpatie fra i tifosi per le qualità agonistiche dei suoi ragazzi.

Qualità emerse in Italia e all'estero con vittorie e piazzamenti di rilievo, atleti alla conquista di nuovi e importanti traguardi (Baffi, Sorensen e Joho), giovani ricchi di mezzi e di entusiasmo (Carcano, Elli e Roscioli), una formazione sicuramente ben dotata e che promette di lasciare una bella impronta nella corsa per la maglia rosa.

Nella foto da sinistra (in prima fila) il direttore sportivo Ferretti, Ghiotto, Joho, Roscioli, Cesarini, Rabottini, Baffi, Saligari e il direttore sportivo in seconda Vandi. In seconda fila Cinghialta, Petito, Siboni, Pigato, Sorensen, Elli e Carcano.